

## INTERVISTA CON ERICKA HUGGINS\*

TONY PLATT (TP): Ericka, siamo lieti di averti qui con noi. Oggi qui ci sono studenti della Law School di Berkeley, persone provenienti da diversi paesi – Cina, Thailandia, Taiwan, Inghilterra, Italia – e poi ci sono studenti del programma di Master in *Justice Studies* della San José State University. Questa è la prima volta che Jonathan Simon e io insegniamo in questo corso insieme e che studenti delle due Università si ritrovano a discutere nella stessa aula universitaria. Tra noi ci sono anche attivisti e altre persone che fanno lavoro politico nella comunità.

Come sai, questa esperienza nasce da una conversazione che Jonathan e io abbiamo iniziato l'anno scorso a proposito della criminologia degli anni Settanta e dei dibattiti di allora sulla polizia, la criminalità e le prigioni. Stiamo rivisitando gran parte della letteratura di quel periodo, per vedere cosa ne pensiamo adesso e cosa essa abbia da dire a proposito della crisi attuale. Si è trattato soprattutto di un dialogo, di una conversazione aperta.

ERICKA HUGGINS (EH): E avete parlato anche delle attività criminali dell'FBI in quel periodo?

TP: Certo che lo abbiamo fatto! Ci siamo soffermati a lungo sulla polizia. Tutti i frequentanti hanno letto *The Iron Fist and the Velvet Glove*, un libro pubblicato negli anni Settanta che affronta ampiamente il tema della polizia politica e del ruolo dell'FBI. Va bene se iniziamo con alcune domande e poi diamo avvio al dibattito?

EH: Certamente, se anch'io posso farti delle domande.

TP: Quando vuoi. Inizia pure.

EH: Di dove sei originariamente?

TP: Sono cresciuto in Inghilterra, dove mi sono laureato. Ma poi mi sono trasferito negli Stati Uniti e sono arrivato a Berkeley nel 1963.

EH: Perché sei venuto negli USA?

\* L'intervista qui riprodotta è stata condotta da Tony Platt il 19 novembre 2012 nel Campus di Berkeley, nel contesto di un seminario congiunto tra la Law School della University of California, Berkeley e il Department of Justice Studies della San José State University. Il seminario, intitolato “Dal controllo comunitario all’incarcerazione di massa: l’eredità delle criminologie degli anni Settanta”, è stato tenuto congiuntamente da Jonathan Simon e Tony Platt nell’autunno 2012 presso la Law School di UC Berkeley. Traduzione dall’inglese di Alessandro De Giorgi. Ericka Huggins è una attivista afroamericana, ex detenuta politica e leader del Black Panther Party. Tony Platt è autore di *The Child Savers. The Invention of Delinquency*, The University of Chicago Press, Chicago 1969 (trad. it. *L’invenzione della delinquenza*, Guaraldi, Firenze 1975) e membro del comitato editoriale di “Social Justice: A Journal of Crime, Conflict & World Order”.

TP: Volevo allontanarmi il più possibile dal mio padre patriarcale. Volevo viaggiare, ero attratto dal movimento *beat* e dai movimenti culturali della West Coast.

EH: E hai fatto uso di droghe?

TP: Certo che sì! Ma non ho mai inalato... [risa].

EH: Torni mai in Inghilterra?

TP: Sì, spesso. Era il posto che volevo lasciare per sempre, ma ora mi ritrovo a tornare e a fare visita come si fa con la madrepatria. E tu torni spesso a Washington DC e in New Haven, dove hai trascorso tanto tempo?

EH: Sì. Quando ho lasciato Washington DC non avrei mai più voluto tornare, perché mi ricordava così tanto una piantagione. Sai, Casa Bianca-*Big House*<sup>1</sup>, con tutta la piccola gente asservita agli impieghi di Stato. Non vedeo l'ora di andarmene. Poi ci sono tornata molte volte per lavorare, perché abbandonare un posto che ha bisogno di aiuto (...) non aiuta. Ci torno e cerco di rendermi utile. Mia madre ha vissuto a Washington DC molto a lungo, fino al 2006, quando l'ho fatta trasferire qui. Per questo adesso ci vado meno di frequente. Poco tempo fa sono stata invitata a collaborare con un gruppo di giovani giudici e avvocati che stanno affrontando il tema dell'incarcerazione di massa. Una cosa entusiasmante. Non vado spesso in New Haven perché nella famiglia di mio marito, John Huggins, gli anziani non ci sono più, mentre i più giovani si sono trasferiti a Manhattan e in altri posti sulla East Coast. Di recente sono stata alla Southern Connecticut University per una conferenza femminista. All'improvviso è arrivata una di quelle tempeste imprevedibili, e l'unica via d'uscita dal New Haven, per poter prendere l'aereo per New York, era fermarsi vicino al Campus di Yale, dove la gente un tempo gridava "Free Ericka [Huggins] e Free Bobby [Seale]!". Era al New Haven Green di Yale, e (...) Oh, ma guarda! [Tony le mostra un adesivo della campagna "Free Ericka"].

TP: Questo era sulla mia scrivania quando insegnavo a Berkeley negli anni Settanta.

EH: Wow, siamo connessi!

TP: Tu ed Elaine Brown siete venute al mio corso nel 1973.

EH: È vero. Comunque, vicino alla fermata dell'autobus al New Haven Green, in mezzo alla neve, c'era la gente di Occupy Wall Street. Sulle loro tende

<sup>1</sup> *Big House* era il nome con cui era chiamata, tra gli schiavi, la casa del padrone [N.d.T.].

c'era una coltre di gelo, ma loro erano lì a fare le loro cose meravigliose. Assieme alla donna che aveva organizzato la conferenza femminista abbiamo pensato di tornare alla Southern Connecticut University per prendere quel che era rimasto dei cibi e delle bevande calde della conferenza e portarlo agli attivisti, anche in modo da restituire qualcosa a un luogo che aveva dato qualcosa a me.

TP: Tu sei cresciuta e andata a scuola a Washington DC, giusto? A che età hai iniziato ad acquisire coscienza della discriminazione razziale in quel luogo? Stando a quanto tu stessa scrivi, eri una ribelle alle superiori e continuavi a lasciare e riprendere gli studi.

EH: No, non ho mai abbandonato la scuola. Durante il mio primo anno di università ho lasciato la Lincoln University per attraversare il paese in macchina ed entrare nelle Black Panthers sulla West Coast. All'età di otto anni ho iniziato a chiedermi come mai le persone vivessero in macchina in mezzo alla neve, mentre la gente ricca del Nord-Est o di Capitol Hill aveva case calde e grandi, pesanti coperte d'inverno. Non capivo, e mia madre è stata la persona che mi ha fatto da mentore. Lei per prima mi ha parlato della schiavitù. Le scuole non la insegnavano – e tuttora non la insegnano. A me in classe non stavano insegnando la vera storia americana, così lei mi disse che eravamo schiavi. Io ero affranta, scioccata e intristita.

TP: All'età di quindici anni hai partecipato alla Marcia su Washington. Che impatto ha avuto quell'esperienza?

EH: Enorme. Ha trasformato la mia vita. Ci andai per conto mio, contro la volontà dei miei genitori.

TP: Temevano fosse pericoloso?

EH: Io avevo quindici anni, ero la figlia maggiore. Quando mia madre mi disse che non potevo andare, io le ricordai che mi aveva sempre raccomandato di lavorare per l'emancipazione della gente, della mia gente e di tutti gli altri poveri – perché questo è ciò che fanno le persone buone. E lei mi rispose “Non intendevo te!” [risate].

Comunque, non dimenticherò mai il viaggio in bus dal Sud-Est verso il Nord-Est di Washington, la vista di tutte quelle persone che si radunavano insieme, gente venuta a piedi, su furgoncini o vecchie auto sgangherate, o con i pullman. Alcuni erano arrivati in aereo o avevano viaggiato su camion che sicuramente avevano trasportato tabacco o cotone. Io ero da sola e me ne stavo là a guardare, scioccata, afroamericani e altra gente povera che si riuniva per dire no all'oppressione. Fu un giorno incredibile. Non parlai con nessuno e nessuno parlò con me. Mi limitai ad ascoltare e guardare. In quel

momento feci voto di servire il popolo per il resto della mia vita. Semplicemente accadde, e io prestai attenzione.

TP: Non molto dopo ti iscrivesti alla Lincoln University, un'università afroamericana nella Pennsylvania rurale. Perché hai scelto quel College, o perché ha scelto te?

EH: Questo è un bel modo per fare la domanda. Prima di andare alla Lincoln avevo frequentato il Cheney State Teachers College per un anno. Scoprii molto tempo dopo che Cheney, Lincoln e Wilberforce University in Ohio erano dei *black college*, ma non ne conoscevo la storia. Quelle tre università furono le prime, tra i 103 storici College neri, ad aprire durante la schiavitù. Dunque è stata una scelta consapevole che ho fatto inconsapevolmente.

TP: Era un Campus conservatore, quando lo frequentavi tu?

EH: Veramente Cheney era nota come una *party school*<sup>2</sup> quando ci andavo io. E Lincoln non era affatto conservatrice! Tuttavia, era un Campus storicamente nero, tutto maschile. Io ero una delle prime quindici donne a frequentarlo. E non è stato affatto divertente, all'inizio. Sai com'è, lo sai come possono essere gli uomini a volte, no?

TP: Certo. Quello che in seguito si sarebbe chiamato femminismo – e tu avevi già una forte coscienza come donna e in particolare sulla situazione delle donne in prigione – diventò importante per te durante gli anni dell'università?

EH: Adesso lo chiamiamo femminismo. Io sapevo che mia madre, le mie nonne e le mie zie erano tutte donne forti a modo loro. Questo non vuol dire che non rispondessero alla socializzazione del loro tempo. Certo che sì. Non erano ricche; erano in gran parte di classe operaia, se non proprio povere. Ho imparato da loro che ogni idea che la gente nera non fosse intelligente era falsa, come lo era l'affermazione che le donne non potevano fare le stesse cose degli uomini. Quindi andavo avanti con queste consapevolezze. Non sempre ho incontrato persone che condividevano le mie idee, persino tra i miei compagni. Ma sapevo che c'era qualcosa di più in serbo per me che non un impiego nel settore pubblico a Washington DC, avere 2,5 figli e un marito che avrebbe potuto riconoscere o meno chi fossi. Io credo che la mia generazione abbia iniziato a sentirsi in quel modo. Al Campus della Lincoln, all'inizio entrai in un'associazione studentesca. Non volevano che ne facessi parte perché ero una donna.

<sup>2</sup> Negli Stati Uniti il termine *party school* viene utilizzato per riferirsi a College noti per l'abuso di alcol o altre droghe, o per il clima generalmente licenzioso del Campus [N.d.T].

TP: Di che organizzazione si trattava?

EH: Si chiamava il Black Student Congress. La Lincoln University era una fucina di studenti afroamericani. Kwame Nkrumah l'aveva frequentata, come anche Langston Hughes. Io ebbi la fortuna di essere lì nel 1967, con Stokely Carmichael. Lo sapete chi era Stokely Carmichael? Se non sapete qualcosa va bene, perché allora la potrete imparare. SNCC era lo Student Nonviolent Coordinating Committee, e Stokely Carmichael era uno dei leader dell'organizzazione. Era l'ala studentesca più radicale della NAACP – la National Association for the Advancement of Colored People. Gli afroamericani erano chiamati *colored* o Negro, tra altre cose. A quel tempo Stokely Carmichael e Charles Hamilton, un professore, risiedevano nel Lincoln Campus e stavano scrivendo *Black Power*. È un libro fenomenale, anche se breve. Il martedì e il mercoledì sera, i due ci riunivano in una piccola stanza nell'edificio della Student Union. Stipati là dentro leggevamo e discutevamo i capitoli del libro. Io non avevo idea di star facendo parte della storia, nessuna idea di me stessa nella storia. Guardando indietro, fu un privilegio. Loro erano molto umili, gentili e incoraggianti. E quando alla fine il Campus della Lincoln dovette adeguarsi al fatto che ci sarebbero state anche le donne, divenne un bel posto dove stare, alquanto progressista.

TP: Conosco una donna che ha collaborato da vicino a quel libro come editor, ma non ha ricevuto nessuna menzione nella prefazione o altrove. Questa è un'altra delle cose che succedevano, rispetto al mancato riconoscimento del contributo delle donne.

EH: Beh, viviamo in una società che ridimensiona continuamente il contributo delle donne. E perché mai Charles e Stokely avrebbero dovuto essere diversi? Perché mai avrebbero dovuto essere diversi mio padre o mio fratello? Ed è tuttora così. Viviamo in un paese che non riconosce che Shirley Chisholm fu la prima persona afroamericana, nonché una delle prime donne, a candidarsi alla presidenza degli Stati Uniti nel 1972. Di certo non lo abbiamo sentito menzionare durante la campagna elettorale del 2008, giusto? Non si tratta neanche di sminuire intenzionalmente, ma piuttosto di un "Oh, è solo una donna". Come dice Sojourner Truth, proveniamo tutti da una donna, perciò è paradossale, no?

TP: Dunque, hai incontrato John Huggins al Lincoln. Vi siete sposati allora?

EH: No. Stava succedendo tutto improvvisamente, negli anni Sessanta. Qualunque idea di norma o normalità era sovertita, per cui le relazioni erano diverse. Il movimento del "libero amore" era nel pieno. Sebbene né io né John fossimo concentrati su questo, stavamo comunque smontando la trama

di normalità che i nostri genitori ci avevano consegnato. All'inizio eravamo solo amici. Poi mi resi conto che i nostri sentimenti erano molto simili, che la pensavamo allo stesso modo e che volevamo le stesse cose per la gente più oppressa e marginalizzata di questo paese. E mi sentirei di dire che John era un uomo femminista. Spero che tutti capiscano cos'è il femminismo, perché a volte quando dico questa cosa la gente si sorprende. Per quello lo amavo così tanto, perché non c'era posto in cui lui potesse tenere un essere umano prigioniero; John vedeva sempre la grandezza nelle persone. Quindi il sessismo, il razzismo, il classismo, l'omofobia, il pregiudizio verso i disabili, la fobia verso gli immigrati erano semplicemente inconcepibili per John Huggins. Io ho imparato molto anche solo stando con lui. Aveva solo qualche anno più di me. Era un uomo molto saggio e libero, nella mente e nel cuore. Ci sposammo in seguito, ma lui era un caro amico.

TP: Quindi hai abbandonato la Lincoln durante il tuo terzo anno?

EH: All'improvviso.

TP: E hai deciso di andare a Los Angeles, anche se non ci eri mai stata?

EH: Andammo lì perché qualcuno ci aveva dato un numero del giornale "Rampart". Era la prima pubblicazione *underground* che avessi mai letto. Non si poteva acquistare in edicola, ma era davvero ben scritta e diretta. Questo numero in particolare includeva un articolo di Elridge Cleaver sul Black Panther Party for Self Defense. Prima ancora di leggere l'articolo rimasi colpita dall'immagine di Huey Newton steso su una lettiga d'ospedale con una ferita da arma da fuoco all'addome. La polizia lo stava piantonando, e lui era stato accusato di aver ucciso un poliziotto. Leggendo del partito e vedendo la foto pensai che dovevo fare qualcosa. In quel periodo c'era un forte movimento che reclamava la libertà per Huey Newton – "Free Huey!" –, così John e io ci procurammo una vecchia macchina e lasciammo il Campus. Chiamammo i nostri genitori e ci fermammo a far visita alla sua famiglia, ma non alla mia. Poi guidammo attraverso il paese, arrivando a Los Angeles giusto in tempo per le manifestazioni per il compleanno di Huey Newton che stavano avendo luogo a Los Angeles e Oakland.

TP: Esisteva una sezione delle Black Panthers in cui tu e John entrate subito?

EH: Sì, esisteva. Ma dovevamo trovarla – non si poteva certo chiamare il servizio informazioni telefoniche. Un uomo e una donna che vendevano il giornale delle Panthers ci indicarono come raggiungere la sede. Così ci siamo infilati dentro. Vendevamo il giornale del partito, parlavamo a suo nome e aiutavamo a iniziare il programma di prima colazione gratuita, uno dei primi programmi di sopravvivenza del Black Panther Party. Alla fine ce ne

sarebbero stati ben venticinque, circostanza che non veniva citata nei giornali o al notiziario della sera. Invece, si vedevano solo immagini di uomini aggressivi, berretti neri e armi. I media esercitarono un ruolo fondamentale nello sminuire – o perfino degradare – il partito. Non facevano che descrivere il partito come violento, anziché guardare alla storia violenta di questo paese. Dopotutto, il nome originario del partito era *Black Panther Party for Self-Defense*.

A Washington DC, dove sono cresciuta io – e non parliamo neanche di Oakland –, succedeva che io e mia sorella andassimo al negozio all'angolo. In tutte le comunità in cui avevamo vissuto, i negozi avevano nomi propri – tipo il negozio blu, giallo o bianco –, ma a Washington DC si chiamava DGS, una sigla che stava per District Grocery Stores [“Alimentari del Distretto”, *N.d.T.*], il nome che identificava la catena di alimentari del Distretto di Columbia. Questi negozi si trovavano sempre nelle comunità più povere e bisognava prendere la macchina per arrivarci. Ed è tuttora così. Oakland è un deserto alimentare, proprio come a quel tempo lo era l'area a sud-est di Washington DC. Per arrivare a un supermercato normale bisognava fare lunghi viaggi in auto. Io e mia sorella andavamo a piedi al DGS perché vendevano un sacchetto di patatine per 25 centesimi. Quasi ogni volta che andavamo al negozio, vedevamo la polizia picchiare qualcuno a terra. Noi vivevamo nella parte di classe operaia del quartiere, nelle case popolari. C'erano case popolari ovunque e le condizioni erano disumane. La polizia era un esercito di occupazione. Ma io e mia sorella eravamo troppo ingenui per capire che avrebbero potuto far del male anche a noi, perciò quando li vedevamo picchiare qualcuno urlavamo loro di fermarsi. Non ci hanno mai puntato le pistole addosso. I bambini a volte sono protetti. In alcuni casi si fermavano, altre volte continuavano a picchiare.

Nel nord-est di Washington, dove andavo a scuola, la polizia non occupava i quartieri. Quella fu un'esperienza educativa fondamentale. La gente diceva “salve” ai poliziotti che giravano nel quartiere; parlavano con la polizia. Io pensavo sempre – e mia sorella era ancora più determinata su questo punto – “ma perché la gente non reagisce alla polizia? Perché non facciamo qualcosa?”. Era quello il motivo per cui il partito si chiamava in quel modo. L'immagine della pantera, invece, fu presa dalla mascotte della Lowndes County Freedom Association – una delle prime organizzazioni per il diritto di voto in Alabama. Di nuovo, le immagini dei media erano intese a farci sembrare gente molto violenta e piena d'odio, ma non era quello il nostro obiettivo.

TP: Tutto questo è stato anche influenzato dalle lotte per l'autodifesa che stavano avendo luogo nel Sud. Esiste una lunga storia che vede le comu-

nità nere tentare di difendersi dalla polizia e da altre forme di violenza razzista.

EH: Non so se Angela Davis abbia già parlato di questo, ma suo padre – come molti altri nostri padri, nonni e zii – teneva armi in casa per proteggersi dal Ku Klux Klan e dalle varie organizzazioni razziste e fasciste che esistevano. Durante la mia infanzia, c’era ancora gente che veniva linciata. Al Cheney State Teachers College, prima che mi trasferissi alla Lincoln University, furono bruciate delle croci sui piazzali del Campus, proprio di fronte ad alcuni edifici centrali dell’università. Per questo la gente si difendeva. Ricordatevi del paradigma della piantagione: uno schiavo non era supposto difendersi. Non si è mai fatto nulla contro la schiavitù. Essa è terminata sulla carta e infine anche di fatto, ma la sua infrastruttura era rimasta intatta e per molti versi persiste tuttora.

TP: Hai parlato di come le persone cercassero di proteggersi dalle azioni della polizia in strada. Ma un altro importante aspetto dell’attività di polizia con il quale dovevate misurarvi erano le operazioni di *intelligence* dell’FBI. *The Iron Fist and the Velvet Glove*, un libro collettivo al quale alcuni di noi lavorarono nei primi anni Settanta, riproduceva una serie di illustrazioni fatte circolare dall’FBI per provocare Ron (Maulana) Karenga e le organizzazioni più nazionaliste a uno scontro con le Panthers. In aggiunta all’uso di infiltrati e informatori, l’FBI tentava di contrapporre le organizzazioni tra loro. Tra altre cose, nel 1969 questo ha portato all’assassinio di tuo marito nel Campus della University of California, Los Angeles (UCLA), nel contesto di un presunto scontro sulla direzione politica del movimento. Tu come pensi siano andate le cose?

EH: È quel che *so per certo*. Vorrei si trattasse solo della mia opinione. Forse mi farebbe sentire meglio, perché un’opinione è soggetta a correzioni. Alla manifestazione per il compleanno di Huey Newton, la madre di Elridge Cleaver si fece avanti e disse “Non ho molto da dire oggi. Voglio dire solo, liberate il mio ragazzo”. Potevamo farcela! L’età media dei membri delle Black Panthers era diciotto o diciannove anni. Poco più che ventenne, Huey era forse una delle persone più avanti negli anni, il che è sorprendente. Il raduno ebbe luogo in un Oakland Coliseum gremito di gente; così come lo era lo Shrine Auditorium di Los Angeles, dove ci trovavamo noi. Sul grande palco, in lontananza, vidi Stokely Carmichael e il leader dello SNCC James Forman e anche Bobby Seale. Chiesi in giro quali altri compagni sarebbero stati a Los Angeles e mi indicarono Alprentice “Bunchy” Carter, il quale sarebbe stato anche lui ucciso nel Campus della UCLA il 17 gennaio 1969, assieme a John Huggins. Esiste una bellissima foto – mi piacerebbe poter-

vela mostrare – della sezione del palco dove Bunchy stava seduto di fianco a Ron Karenga. Non c’era alcuna animosità; quei fumetti avevano l’obiettivo di crearla. Noi pensammo che erano ridicoli, perché nessun afroamericano avrebbe mai disegnato un fumetto in quel modo. Sapevamo che era l’FBI, che reclutava informatori e infiltrati afroamericani affinché si fingessero membri della US Organization<sup>3</sup>, del Black Panther Party, dello SNCC o di qualsiasi altra organizzazione impegnata a cambiare le cose. Il direttore dell’FBI, Edgar J. Hoover, non era uno a posto. Mi sarebbe piaciuto che Clint Eastwood avesse fatto di più nel suo film *J. Edgar* per evidenziare quanto le azioni di Hoover abbiano fatto del male a intere famiglie.

TP: Questo non sarebbe stato coerente con le convinzioni politiche di Clint Eastwood...

EH: Esatto. Comunque, John e io entrammo nel Black Panther Party. La nostra sede, come quella di molte organizzazioni rivoluzionarie, era nel palazzo del Black Congress. A due porte di distanza c’era la sede della US Organization, il cui acronimo sta per “United Slaves”. Non esisteva alcuna ostilità, solo qualche presa in giro dal momento che le nostre ideologie erano così diverse. Il ruolo di questi agenti infiltrati ha una lunga storia. La circostanza che portò agli eventi di quel giorno era un dibattito su chi dovesse dirigere il Programma di pari opportunità (EOP) esistente nel Campus. Gli studenti, la US Organization e un’altra formazione politica avevano proposto candidature diverse. John e Bunchy erano studenti del Campus e stavano chiedendo ad altri studenti della Campbell Hall, dove si trovava l’ufficio dell’EOP, di sostenere il candidato proposto da noi. E là furono uccisi, la mattina del 17 gennaio. Il vero autore degli omicidi non è mai stato trovato. Ma io so che è stato l’FBI, perché un informatore dell’FBI volle incontrarmi per dirmi cosa era successo. Poiché gli infiltrati usano tutto a proprio vantaggio, gli chiesi cosa lo avesse indotto a parlarmi e perché mai dovessi credergli. Mi disse che non riusciva a dormire, perché nessuno dei due individui condannati per i fatti aveva alcuna responsabilità. Stando alla sua ricostruzione, quando l’agente era tornato all’ufficio dell’FBI nel quartiere di Westwood, a Los Angeles, il direttore camminava avanti e indietro gridando “Abbiamo fatto una cazzata! Non dovevamo ammazzare nessuno!”. Per lungo tempo l’FBI si è rifiutato di fare qualsiasi ammissione o di commentare sulle proprie azioni. Un anno dopo ammisero di aver messo le cose in moto, ma non di aver ucciso John e Bunchy.

<sup>3</sup> La US Organization è un gruppo nazionalista nero fondato nel 1965 da Ron Maulana Karenga e Hakim Jamal [N.d.T.].

TP: Così sei diventata vedova, con un bambino piccolo.

EH: Quando John è stato assassinato mia figlia aveva tre settimane. Io avevo sognato che John sarebbe morto, lo sapevo. E credo lo sapesse anche lui. Spesso le persone si rendono conto che sta per verificarsi una transizione. Diventai nello stesso momento una vedova e una madre singola.

TP: Questa circostanza, il fatto che tu avessi una bambina piccola, ha influito sul tuo impegno politico?

EH: Quando sono andata in New Haven per seppellire il corpo di John e stare con la sua famiglia, gli studenti di Yale e la comunità nera del New Haven mi chiesero di avviare una sezione del partito in quell'area, e io accettai. Dire che ero profondamente triste è un eufemismo. Avevo perso due dei miei amici più cari, due mentori in un certo senso, e John era l'uomo che amavo, il padre di mia figlia. Sebbene fossero momenti molto difficili, volevo aprire una nuova sede del partito per lui e per il bene di mia figlia. Tre mesi dopo fui arrestata per associazione a delinquere finalizzata all'omicidio. Mi misero in galera quando mia figlia aveva tre mesi e mezzo.

TP: Tua figlia stava da tua madre?

EH: Quando fui arrestata, mia suocera prese in casa mia figlia e si occupò di lei.

TP: E tu sei stata detenuta a Niantic, in Connecticut, per oltre due anni?

EH: Due anni, due mesi e qualche ora.

TP: Con l'accusa di aver assassinato Alex Rackley?<sup>4</sup>

EH: Quell'imputazione iniziale fu poi fatta cadere, lasciando in piedi l'associazione a delinquere finalizzata all'omicidio. Volevano provare che io e Bobby Seale avevamo complottato per assassinare un giovane di nome Alex Rackley. Bobby si trovava in New Haven per alcuni comizi, e io non avevo cospirato per uccidere nessuno. Il tutto è stato orchestrato da un agente dell'FBI di nome George Sands. Il procuratore generale John Mitchell e Edgar J. Hoover avevano la stessa posizione: il Black Panther Party costituiva la principale minaccia alla sicurezza nazionale. Mitchell disse, e sto parafrasando, li

<sup>4</sup> Alex Rackley era un membro della sezione del Black Panther Party di New York. Nel maggio del 1969, Rackley fu sospettato da membri del BPP di essere un informatore della polizia. Nel quartier generale delle Panthers in New Haven, Rackley fu tenuto prigioniero per diversi giorni, poi interrogato e processato, quindi condannato a morte; l'esecuzione avvenne in circostanze non del tutto chiare. Nel 1970 Ericka Huggins e Bobby Seale furono posti entrambi sotto processo con l'accusa di aver partecipato all'omicidio. Entrambi furono assolti [N.d.T].

spazzeremo via entro la fine del 1969, con ogni mezzo necessario. L'obiettivo era di distruggere il partito eliminando la leadership. In un certo senso ci sono riusciti.

TP: Perché ormai così tanti membri del gruppo dirigente erano stati uccisi, arrestati, o costretti all'esilio...

EH: O erano impazziti. Non si può essere costantemente sotto minaccia e sotto sorveglianza, e trovarsi a proprio agio (almeno, non senza un enorme sforzo). Sebbene fossimo giovani, dobbiamo essere stati ritenuti molto forti se i nostri nemici più potenti all'interno degli Stati Uniti ci sono stati addosso in questo modo, e se hanno potuto farlo usando il denaro dei contribuenti, le tasse di mia madre. E un sacco di gente ha perso la testa.

TP: In prigione hai continuato il tuo lavoro politico, in particolare con le donne detenute, e poi scrivevi poesie – alcune delle quali apparvero in una rivista politica di cui facevo parte nei primi anni Settanta. Scrivere ti ha aiutato a mantenere la tua sanità mentale?

EH: Ho scritto poesie dall'età di undici anni. Mio padre era un alcolizzato, e il luogo più tranquillo e sicuro in casa nostra era il bagno. Potevi chiudere la porta a chiave e nessuno ti sarebbe chiesto cosa stessi facendo o perché fossi lì dentro. Io semplicemente scrivevo al giornale, "Caro giornale...". Quando sono diventata più grande, i miei insegnanti alla scuola media mi incoraggiarono a continuare a scrivere. Al liceo ho iniziato a scrivere poesie, e ho scritto anche quando ero in prigione. Ma nel Black Panther Party non c'era tempo per scrivere niente. Lavoravamo venti ore al giorno. Insegnare a me stessa a meditare è ciò che mi ha davvero aiutato a mantenermi sana di mente.

TP: Ti andrebbe di leggere una delle poesie che hai scritto quando eri dentro?

EH: Certo. Scrivere mi ha aiutato ad affrontare il lutto per la perdita di John e l'insostenibile solitudine di cui ho sofferto per non aver avuto mia figlia con me. Potevo vederla solo per un'ora, una volta la settimana, il sabato. Poiché scrivevo a mano, con una matita o una penna, si trattava di un modo cinestetico per superare il dolore.

Vi leggerò *The Oldness of New Things*<sup>5</sup>:

<sup>5</sup> Ericka Huggins, Huey Newton, *Insights and Poems*, City Light Books, San Francisco 1975, in "Poem", p. 50 (pubblicato anche in "Crime & Social Justice", 1, 1974): *L'antichità di nuove cose: l'antichità di nuove cose / mi affascina come un nuovo / sentire sull'amore sulle persone / neve, / autostrade che / luccicano di notte, conversazione, / risata... / l'antico desidero di libertà / che questo posto costantemente / rinnova – tutto mi fa sapere / che l'umanità / ha desiderato essere*

the oldness of new things  
fascinate me like a new  
feeling about love about people  
snow, highways that  
sparkle at night, talk,  
laughter...  
that old longing for freedom  
that this place constantly  
renews – it all makes  
me know that humankind  
has longed to be free ever forever  
since its break from the  
whole  
maybe the longing for  
freedom will soon make  
others homesick for our  
natural state in/with  
earth, air, fire, water  
not dead  
but living  
not asking for freedom –  
but free

EH: Credo di averla scritta mentre mi trovavo in isolamento.

TP: Come ti suona adesso?

EH: Come vera.

STUDENTE 1: Perché sei finita in isolamento?

EH: Se le altre donne parlavano con me venivano confinate nel “buco” [*hole*], una cella con nient’altro che un buco sul pavimento e una branda. Le donne mi parlavano lo stesso e accettavano quel rischio. Angela Davis era nella casa di detenzione nello stesso periodo e fu messa in isolamento. I suoi legali citarono in giudizio lo Stato di New York denunciando che si trattava di pena inusuale e crudele. I nostri avvocati, con quelli di Bobby Seale, sfidarono lo Stato del Connecticut con le stesse argomentazioni. Dopo un certo periodo mi hanno rilasciata dall’isolamento. Ho imparato molto da quell’esperienza.

libera per sempre / fin dal suo distacco dalla totalità / forse il desiderio / di libertà presto renderà / altri nostalgici del nostro / stato naturale in-con / terra, aria, fuoco, acqua / non morti / ma vivi / non a chiedere libertà / ma liberi [N.d.T.].

Per esempio, che se non avevo una relazione reale con me stessa, nessuna delle mie altre relazioni poteva essere reale. E se non comprendevo me stessa, come avrei potuto comprendere qualsiasi altra cosa? Nessuno mi stava insegnando tutto questo. Nella quiete di quei giorni decisi di riflettere, stavo meditando. È stato un periodo importante.

TP: Da quel che so, Watani (Larry) Stirner, uno degli uomini arrestati per l'omicidio di tuo marito, era stato mandato in prigione a San Quentin e ne è evaso – il che non è cosa di poco conto. Si è rifugiato per diversi anni in America Latina, poi è rimpatriato volontariamente per motivi personali, è stato riarrestato e infine rispedito a San Quentin.

EH: (...) Dov'è rimasto per diciannove anni.

TP: So che tu visiti regolarmente le prigioni per portare dentro programmi educativi, di meditazione e spiritualità. Lo hai mai incontrato?

EH: Sì. Ed è successa una cosa straordinaria. La sorella di Angela Davis, Fania, è co-fondatrice e direttrice del progetto “RJOY, Restorative Justice for Our Youth”. Lei fa presentazioni nelle prigioni e nelle scuole, e una volta ha parlato di giustizia riparativa a San Quentin. I detenuti chiamano San Quentin “la Bastiglia sulla Baia”, e la sua storia è infame. Dopo la conferenza un uomo si è avvicinato a Fania e le ha chiesto se conoscesse Ericka Huggins. Lei ha detto “Sì, è la mia amica”. Lui le ha chiesto se pensava che io sarei stata disponibile ad avviare un dialogo di giustizia riparativa con lui. E lei si è impegnata a contattarmi. Lui non poteva farlo, dovevo essere io a mettermi in contatto con lui. Quando Fania mi ha raccontato i fatti è stato un momento rivelatore, prezioso. Ho immediatamente scritto una lettera in cui dicevo che sarei entrata a far parte del dialogo. Questo accadeva nel marzo 2010. Abbiamo iniziato a comunicare per lettera, e lui mi ha scritto che aveva pensato di contattarmi la prima volta quando era in esilio in Guyana. Lì aveva dei figli più grandi e due più piccoli da una successiva relazione. Un giorno, mentre guardava i suoi bambini, lo colse il pensiero che mia figlia non avrebbe mai avuto suo padre. Questo pensiero ricorrente lo indusse a chiedere il mio perdono. È incredibile ciò che dare e ricevere il perdono può fare. Io credevo profondamente che questo sarebbe stato importante per i nipoti miei e di John, perché il perdono per la persona che lo chiede e per quella che lo pratica ha un effetto a catena per generazioni. Le nostre lettere erano così meravigliose. Lui è uno scrittore e un poeta, e siamo spiriti affini. Questo solleva un paradosso interessante: se avessi portato rancore, non avrei mai conosciuto questa persona straordinaria. Alla fine di settembre, le autorità di San Quentin e il gruppo di supporto al dialogo approvarono un incontro di quattro ore, faccia a faccia con Watani, nella prigione. Lui aveva incontrato

John, ma per me era la prima volta che incontravo lui. Fu un giorno fenomenale. Watani potrebbe non uscire mai più di prigione, anche se non ha mai ucciso nessuno. Dopo che aveva lasciato il paese è rientrato spontaneamente e gli avevano dato la libertà vigilata. Probabilmente lo tengono dentro perché vogliono sapere dove si trova suo fratello.

JONATHAN SIMON: Perché ha chiesto il tuo perdono se non è stato lui a uccidere tuo marito?

EH: Questo è proprio ciò che gli ho chiesto. Perché vuoi il mio perdono se non hai fatto niente? Ma lui mi disse, sì ho fatto qualcosa. Era parte di qualcosa che avrebbe potuto fermare. Era lì quel giorno e sentiva che la sua organizzazione era parte di qualcosa, coscientemente o meno, FBI o no, che aveva facilitato l'omicidio di John. Io lo capivo, perché per molti anni ho accusato me stessa della morte di Alex Rackley, anche se non lo avevo ucciso io. Potevo comprenderlo, e gli chiesi molte volte come mai fosse in prigione. Non ha una risposta. In realtà le autorità vogliono suo fratello.

TP: Ti ho chiesto di questa esperienza perché è emblematica di ciò che hai fatto nella seconda parte della tua vita.

EH: È stato un momento davvero meraviglioso quel giorno a San Quentin. Adesso abbiamo in mente di fare insieme delle presentazioni sulla giustizia riparativa, e speriamo di smuovere un po' di cose per le persone che ancora portano rancore.

TP: Lasciami concludere con un'altra importante questione. Mi trovavo ad Ashland, Oregon – poco dopo che ci sei stata tu –, a vedere l'opera teatrale *Party People*...

EH: Davvero? Non è eccezionale?

TP: Sì, è stata un'esperienza incredibile, straordinaria. Io mi trovavo lì il fine settimana in cui c'era anche Fred Hampton Jr.<sup>6</sup>, e c'è stata una serie di conversazioni davvero straordinarie. Uno degli elementi di coraggio di *Party People*, che è un'opera sulla storia delle Black Panthers e degli Young Lords, è che parla molto apertamente di ciò che chiamano “danni collaterali” – cioè il danno, il dolore, le crudeltà inflitte tra compagni nelle organizzazioni. Coloro tra noi che entrano in organizzazioni che lottano per la giustizia sociale tendono a pensarsi come immuni dall'ingiustizia nelle nostre organizzazioni.

<sup>6</sup> Fratello minore di Fred Hampton, leader del Black Panther Party in Illinois, barbaramente assassinato dalla polizia di Chicago in un raid notturno al suo appartamento nella notte del 3 dicembre 1969 [N.d.T.].

Il dramma teatrale affronta la questione, tra le altre cose, e fa un tentativo di difendere politicamente il movimento. Ma porta la questione sotto una luce molto dura. Cosa ne pensi tu? Alcuni direbbero che non dovremmo lavare i nostri panni sporchi in pubblico, o parlare di problemi interni, perché il potere lo userà contro di noi...

EH: Gli Stati Uniti hanno montagne di panni sporchi – alcuni con la merda dentro – e non ne parlano. Non riusciamo a parlare di razza senza diventare difensivi, colpevoli, imbarazzati o arrabbiati. Perché? Perché non ne parliamo! Guardiamo all’unità più piccola, alla famiglia. Se c’è abuso in famiglia – fisico o sessuale – e non se ne parla, l’abuso si aggrava e non c’è via d’uscita. Semplicemente lo si porta avanti. Le Black Panthers e gli Young Lords hanno avuto esperienze e traiettorie simili. Ho trascorso molto tempo con Denise Oliver, la seconda volta che sono stata ad Ashland. Lei era un’esponente di spicco dello Young Lords Party e un’affiliata alle Panthers allo stesso tempo. La storia di Denise è raccontata in un libro straordinario che tratta di donne, il che è raro. A cura di Dayo Gore, Jeanne Theoharis e Komozi Woodard, è intitolato *Want to Start a Revolution? Radical Women in the Black Freedom Struggle*. Nel libro c’è un capitolo su Denise Oliver e uno sulla vera Rosa Parks, la cui foto compare in copertina. Denise e io ci siamo scambiate delle storie, abbiamo riso – fino quasi a non riuscire a stare sedute – e abbiamo anche pianto insieme. La prima volta che abbiamo visto la *pièce* teatrale eravamo incantate. Alcune scene in particolare furono difficili per entrambe. Dopo, assieme a Denise e alle altre persone che erano lì, compreso Emory Douglas<sup>7</sup>, abbiamo avuto lunghe conversazioni. La seconda volta che ho visto la rappresentazione, mi sono sentita felice del fatto che la gente potesse vedere l’amore che ci legava ai nostri compagni, ma anche il fatto che quell’amore non era costante. È chiaro che l’FBI, il COINTELPRO, la polizia e altre agenzie governative ci hanno seriamente compromesso – hanno ucciso il nostro spirito ed eliminato le persone.

## **1. Dibattito**

JONATHAN SIMON: Puoi dirci qualcosa in più su quale fosse la percezione delle Black Panthers che tu e John avevate dalla Lincoln University? I tuoi rapporti con una serie di movimenti progressisti – dallo SNCC agli Students for a Democratic Society (SDS), dove probabilmente c’erano più militanti bianchi

<sup>7</sup> Emory Douglas è stato ministro della Cultura del Black Panther Party dal 1967 al 1980. Le sue illustrazioni erano il principale corredo grafico del “Black Panther”, il giornale del BPP [N.d.T.].

– sono un fatto straordinario. Quale aspetto in particolare del Black Panther Party ti ha entusiasmato al punto da farti attraversare l'intero paese senza sapere neanche esattamente dove trovarli?

EH: L'SDS non era ancora arrivato a Lincoln. Il Black Panther Party (BPP) non era un'organizzazione nazionalista – non si concentrava solo sull'emancipazione della gente nera. Pensai al loro slogan – “Tutto il potere al popolo” – che per me e John significava che il partito era dalla parte dei poveri di ogni tipo. Poco lontano dal Campus c'era una piccola città chiamata Lincoln Village, dove andavano a scuola i bambini afroamericani e latini. La composizione demografica era un po' come quella di Southeast Washington DC, Harlem o North Philadelphia. C'erano anche bambini bianchi poveri. Mancava loro tutto, compreso il senso di autostima. Il Black Panther Party era d'ispirazione internazionalista e cercava di soddisfare i bisogni dei poveri ovunque si trovassero e indipendentemente dalla loro identità razziale o etnica. Questo senso di apertura mi colpì. E man mano che il tempo passava il partito aprì sezioni in tutto il mondo – non solo ad Algeri, dove si trovava Elridge Cleaver. A Los Angeles il BPP raggiunse persone di ogni età e in ogni fase della loro vita, in ogni parte della comunità. Nella sezione in cui entrai io c'erano ex studenti come me, veterani del Vietnam, ex spacciatori e prostitute, gente appena uscita di galera ed ex membri delle gang. In effetti Bunchy Carter era riuscito a politicizzare la gang di strada nota come Renegade Slausen, che era una presenza molto famosa nella comunità, e a portare molti dei suoi membri nel partito. Ma non si trattava solo di studenti e di discussioni interminabili. La questione era *agire*. La gente aveva fame? Diamo loro da mangiare! La gente ha bisogno di una scuola? Creiamone una. Le persone non riescono a far visita ai loro cari in prigione? Facciamo un programma di bus gratuiti per le prigioni! Perché aspettare il governo, il quale ovviamente non stava facendo quel che andava fatto?

DARIO MELOSSI: Era forse questo approccio *just do it* una critica della sinistra tradizionale, di questa pia illusione secondo la quale si sarebbe potuto fare qualcosa solo una volta che la vera rivoluzione avesse avuto luogo?

EH: Non sono certa che fosse una critica della sinistra tradizionale, ma Huey Newton applicava il termine “rivoluzionari da salotto” a quelli che parlavano di rivoluzione, ma ogni volta che qualcuno aveva bisogno di qualcosa dicevano “no, le masse non sono pronte”. Noi ci chiedevamo come qualcuno potesse mai pensare di cambiare le cose, se i suoi figli morivano di fame, erano senza vestiti o venivano presi a colpi di pistola. Noi volevamo fare in modo che la gente comprendesse la necessità di un cambiamento. La povertà è come le sabbie mobili, e quando ci sei in mezzo non hai chiarezza di mente, corpo e spirito.

STUDENTE 2: Io sono un'insegnante volontaria a San Quentin per il Prison University Project<sup>8</sup>. In base alla tua esperienza, quali consigli daresti alle persone impegnate sul tema della giustizia riparativa e sull'espansione di questi programmi nel resto del paese?

EH: Fate in modo di uscire voi stessi di prigione, di guardare nel profondo delle vostre menti e dei vostri cuori, là dove custodite la vostra idea di salvezza o di soluzione. Restate determinati anche nelle avversità, perché la California ha costruito più prigioni che scuole. Scuole scadenti sono campi di addestramento per la prigione. Per riparare la giustizia dobbiamo educare i bambini e gli adolescenti. Proiettate il vostro pensiero al di là delle persone incarcerate, verso l'abolizione delle prigioni.

STUDENTE 3: Potresti dirci qualcosa in più sui rapporti tra la sinistra tradizionale e la New Left, e in particolare come questo si connette alla Marcia su Washington per il lavoro e la libertà del 1963? Tra le rivendicazioni fondamentali c'erano il pieno impiego e un reddito annuo garantito, e questo era anche il secondo punto del *Ten Point Program* delle Black Panthers. So che la famiglia di John era attiva nei sindacati e nella sinistra di movimento in New Haven. Nella narrazione convenzionale, a quelli della mia generazione viene detto che la sinistra tradizionale e la New Left erano antagonistiche. Qual è stata la tua esperienza, dal momento che non sembravano essere in contraddizione?

EH: No, non lo erano. In genere quando hai diciotto anni tendi a pensare che quelli oltre i trenta si stiano muovendo troppo lentamente. La questione era quella, più che un reale antagonismo. Ogni volta che Stokely Carmichael parlava della NAACP o di qualsiasi organizzazione della generazione precedente, lo faceva con grande rispetto e amore. Tuttavia, bisognava anche poter fare qualcos'altro. John Huggins aveva lo stesso approccio: sì, questo è stato importante, ma adesso dobbiamo fare le cose in modo diverso. Ricordo discussioni tra i membri dello SNCC e del Black Panther Party. “Sì, il movimento studentesco è grande, sul terreno e nelle comunità. Venite a vedere, dobbiamo muoverci adesso”. Lo stesso era vero per il movimento contro la guerra. Aveva bisogno di una base più ampia e l'ha sviluppata, perché c'era una guerra in corso in Vietnam. Noi volevamo porre fine alla guerra in Vietnam, ma anche alla guerra nelle strade degli Stati Uniti. A volte era difficile fare in modo che le persone vedessero che la spazzatura era proprio nel loro

<sup>8</sup> Il Prison University Project è un'organizzazione di docenti volontari che organizza corsi di istruzione a livello pre-universitario all'interno della prigione statale di San Quentin (cfr. <http://www.prisonuniversityproject.org>) [N.d.T.].

cortile. E questo era dovuto all'esitazione a dire la verità sul proprio paese, la propria famiglia.

STUDENTE 4: Molti nel movimento radicale asiatico-americano sono devastati dalle recenti rivelazioni su Richard Aoki<sup>9</sup>. Hai qualcosa da dirci su questo?

EH: Richard era mio amico. Siamo tutti degli esseri umani complessi, capaci di cose terribili e orrende, come anche di cose meravigliose, straordinarie e segrete. A seconda di quello che comprendiamo e di come cresciamo, direi da dentro, è possibile iniziare in un punto e andare a finire da tutt'altra parte. Il Richard Aoki che ho conosciuto io aveva solo cose positive da dire e da fare. L'ho visto alla fine della sua vita, quando era molto malato. Siamo intervenuti insieme a un panel al Museo della diaspora africana a San Francisco – un posto che vi suggerisco di visitare. Richard era un essere umano straordinario e nonostante la sua malattia ci fece ridere tutti. Quando è venuta fuori la notizia, la gente voleva parlarne con me. Ma perché dovrei dar seguito a tutto questo? Non mi interessa chi fosse. Io so chi era per me e tutti i miei amici la pensano allo stesso modo. Certamente, è possibile che in qualche punto della trama delle nostre vite ci abbia fatto un male indicibile. Ma io ho scelto di mantenere l'immagine di lui per come l'ho conosciuto attraverso gli anni. Se io ti conoscessi benissimo e qualcuno venisse a dirmi che sei un serial killer, io non potrei dire nulla in proposito. Potrei solo parlare di quel che so di te, giusto? Io ho deciso di evitare cose che ci distraggono da ciò che bisogna fare al momento. I teoremi su Richard Aoki ci distolgono dal fare qualcosa di davvero edificante. Spesso queste distrazioni sono proprio ciò che l'FBI persegue quando mette in piedi tutto questo rumore, in cui in parte sono rimasta coinvolta anch'io. Ci vieni trascinata in mezzo, invece di concentrarti sul fatto che i bambini sono malnutriti, le donne di Oakland non hanno sufficiente assistenza prenatale e tutte le altre cose che dovrebbero cambiare.

WILDA WHITE (ww): Mi chiamo Wilda White, sono la direttrice del Thelton E. Henderson Center for Social Justice alla Law School di Berkeley. Il nostro istituto ha il duplice obiettivo di fornire un programma agli studenti che aspirano a lavorare su questioni di giustizia sociale e di avviare progetti di ricerca partecipata nella comunità sui temi della razza, del genere e della povertà.

<sup>9</sup> Sulle controversie scaturite in seguito alla recente rivelazione da parte di Seth Rosenfeld di documenti riguardanti il ruolo di Richard Aoki, l'unico membro asiatico della leadership del Black Panther Party, quale informatore dell'FBI, si veda la discussione tra Tony Platt (*The Case for and against Richard Aoki*, in [http://www.socialjusticejournal.org/SJEdits/Platt\\_Richard\\_Aoki.html](http://www.socialjusticejournal.org/SJEdits/Platt_Richard_Aoki.html)) e Gregory Shank (*Richard Aoki's Troubled World: A Response*, in [http://www.socialjusticejournal.org/SJEdits/Shank\\_Richard\\_Aoki.html](http://www.socialjusticejournal.org/SJEdits/Shank_Richard_Aoki.html)).

Vorrei fare una domanda su Stokely Carmichael. Parte di un nostro futuro simposio si concentrerà sulla violenza di genere e il sessismo nel Movimento per i diritti civili. Quando Stokely Carmichael affermò che l'unica posizione della donna nel movimento era “prona”, quale fu la tua interpretazione?

EH: Ho conosciuto Stokely prima che facesse quell'affermazione e l'ho visto anche dopo. Non posso tenere qualcuno sotto controllo per qualcosa che può aver detto una volta. Non ti è mai capitato di dire qualcosa e poi chiederti “ma questo è davvero venuto fuori dalla mia bocca?”

WW: Troppe volte per ricordarmele. Ma se l'ho pensato, poi ho chiesto scusa.

EH: Stokely si è scusato, ma nessuno ha voluto ascoltarlo. Io non lo sto difendendo; vi sto solo dicendo quel che so. Lui è stato socializzato a Trinidad, che era un paese molto discriminatorio in base al genere, e poi negli Stati Uniti, che praticano la discriminazione di genere e la misoginia. Come per Aoki, io ho scelto di non dare seguito alla questione di ciò che Stokely Carmichael disse negli anni Settanta. Mi interessano molto di più la violenza di genere, le ragioni per cui succede, l'infrastruttura esistente che ha reso possibile all'uomo che mi ha stuprata di farlo. Cosa stiamo facendo per fermare il danno che possiamo impedire? Cosa possiamo fare per far crescere giovani uomini femministi? Cosa possiamo fare per insegnare alle ragazze come possedere e reclamare non solo il proprio corpo ma le loro vite? Io ho lavorato con giovani negli istituti di detenzione minorile e posso dirvi che la loro socializzazione è violenta. Gli Stati Uniti hanno una cultura dello stupro. Un'affermazione come quella di Stokely potrebbe provenire dalla bocca di chiunque, compresi alcuni tra gli uomini della mia famiglia, quando ero piccola. È una cultura nella quale è accettabile che gli uomini parlino in quel modo, scherzino in quel modo. E a volte sono proprio le donne a consentirlo.

WW: È spaventoso.

EH: Sì, lo è. E per questo dobbiamo iniziare a parlare di queste cose sin dall'infanzia. Le prime conversazioni non dovrebbero avere luogo all'università.

TP: Bene. È giusto chiudere questo incontro con una questione così controversa, che richiederebbe ulteriore discussione. E questa non è la fine della conversazione, ma semmai l'inizio di una più ampia. Ci hai aiutato ad approfondire la nostra comprensione di diverse questioni.

Grazie di essere stata qui e di aver condiviso con noi le tue esperienze.

